

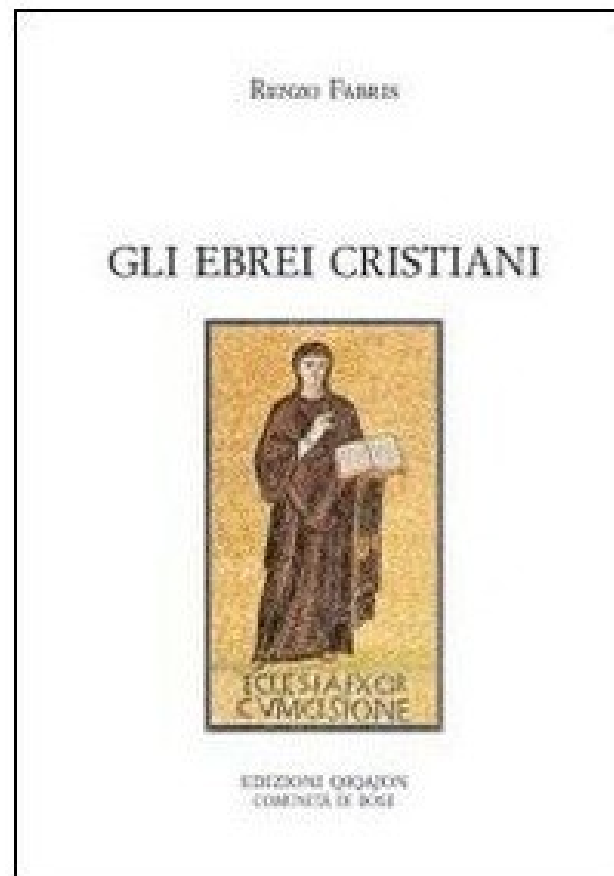
**Renzo Fabris, *Gli ebrei cristiani. Sul divino confine*, a cura di Brunetto Salvarani
Prefazione di Paolo de Benedetti. Edizioni Qiqajon.**

Renzo Fabris (1928-1991) redasse gli scritti che sono raccolti in questo volume prima del 1980, con l'intenzione di farne un libro, ma non poté portare a termine il progetto. Oggi dobbiamo a Brunetto Salvarani la loro "riscoperta" e la pubblicazione.

Dalla lettura della biografia di Fabris, che lo stesso Salvarani ha scritto, intitolata "Una vita per il dialogo cristiano-ebraico", appare chiaro che Renzo Fabris ha consacrato il lavoro di tutta la sua vita alla trasformazione dell'autocoscienza della Chiesa attraverso un nuovo modo di rapportarsi con Israele. Anche questi nuovi scritti obbediscono allo stesso scopo, ma vanno più in là, affrontando un tema non ancora approfondito del campo degli studi ebraico-cristiani: il tema di coloro che sono e rimangono ebrei pur diventando cristiani. Fabris auspica che la

chiesa riconosca a questi "convertiti" uno speciale carisma e quindi un ruolo importantissimo nel dialogo ebraico-cristiano e sul riavvicinamento in atto delle due fedi. Su questi argomenti vi sono ancora molte domande che attendono risposta, ma è certo che la strada della "riunificazione" non passa attraverso il proselitismo, quel proselitismo perseguito pervicacemente dalla Chiesa per secoli e che ha scavato fra le due fedi un abisso di incomprensione. L'antisemitismo e il conversionismo missionario hanno impedito ai cristiani di capire il significato storico e teologico della sopravvivenza del popolo ebraico accanto alla Chiesa e hanno precluso agli ebrei di riconoscere il volto autentico di Cristo.

Fabris fa suo l'invito di Giovanni XXIII a guardare i segni dei tempi: il segno che maggiormente colpisce oggi è la nuova attenzione che gli ebrei riservano alla figura di Gesù, considerandolo non il Cristo della Chiesa, ma il loro fratello. In base a ciò Fabris analizza come



avviene al nostro tempo la "conversione" dall'ebraismo al cristianesimo. Non è vero che il convertito dalla religione ebraica evolva verso quella cristiana naturalmente, come l'ebraismo va verso la pienezza del cristianesimo. Sono concetti superati. Intanto molti cristiani di origine ebraica non provengono dalla religione ebraica, ma dallo scetticismo, dall'indifferentismo, dal libero pensiero. Altri hanno scelto il battesimo per desiderio di emancipazione, e per sfuggire alle leggi discriminatorie fasciste. Queste sono più abiure che conversioni, anche se comprensibili. Tutt'altro cammino verso il cristianesimo hanno percorso, con sofferenza personale, coloro che sono passati attraverso l'approfondimento della fede ebraica e alla cui coscienza Dio ha parlato.

Fabris racconta di aver conosciuto molti ebrei cristiani, e di aver sperimentato l'autenticità della loro conversione, fuori da ogni pressione proselitistica, ma segno del mistero di Dio. Uno di questi è Israel Eugenio Zolli, rabbino capo di Roma, il quale chiese il battesimo nel 1945, dopo la fine della guerra. Il suo itinerario spirituale, che si fonda su una particolare sensibilità umana e sulla prassi religiosa biblico-talmudica, arriva con gradualità e senza traumi alla fede in Gesù Cristo. L'appartenenza all'ebraismo si concilia in lui con l'amore del Nazareno. La stessa cosa è accaduta anche ad altri ebrei, tanto che la parola conversione non è ritenuta idonea per loro, in quanto non danno l'impressione di lasciare una fede per trovarne un'altra, ma di seguire un percorso che, dalla realtà culturale religiosa dell'ebraismo, porta al cristianesimo recando con sé tutta la ricchezza dei valori precedenti. Allora la nuova fede è la stessa di prima, ma evoluta verso un diverso itinerario.

Accade anche che persone di origine ebraica, ma poco o nulla educate nell'ebraismo, dopo la conversione al cristianesimo scoprono i valori dell'ebraismo e se ne appassionano, senza per questo allontanarsi dal cristianesimo, anzi ricavandone un nuovo arricchimento della fede. Diventano così veri ebrei cristiani. Un esempio è quello del domenicano Bruno Hussar che si convertì al cristianesimo provenendo da posizioni di indifferentismo religioso, ma poi ritrovò il senso delle sue origini ebraiche nella terra di Israele dove fondò la Casa di studio Sant'Isaia e promosse il villaggio Nevè Shalom; egli si definì "un ebreo che ama Gesù".

Molti di questi ebrei cristiani hanno già avuto un'importanza eccezionale per la Chiesa, avendo partecipato al Concilio Vaticano II e concorso a preparare il documento *Nostra Aetate*. Ma

possono aiutare ulteriormente la chiesa a procedere nelle strade del dialogo e a comprendere a fondo il pensiero giudaico.

Alcuni recensori di questo libro hanno ravvisato il suo tema centrale nella auspicata conversione di tutti gli ebrei al cristianesimo e per questo si sono interrogati sul valore e sull'attualità di questo scritto di Fabris. Chi conosce altre opere dello stesso autore sa che quando egli parla di unificazione, non intende conversione al cristianesimo di tutti gli ebrei, ma della "composizione" delle due fedi dopo la lacerazione iniziale, quella del I secolo. Come questo avverrà, non sappiamo, Dio lo sa. Possiamo solo immaginare un tempo mitico, una sorta di ritorno al futuro, in cui non ci saranno più né cristianesimo né ebraismo, ma prevarrà una nuova fede, sorta col contributo di entrambe, libera da tutte quelle zavorre terrene che oggi rendono faticoso il cammino insieme, qualcosa di più grande, che ora ci è impossibile concepire. Saranno forse quelli i tempi messianici sempre attesi. Dunque l'importanza dell'ebreo cristiano consiste, secondo Fabris, nel testimoniare dentro la chiesa l'originaria frattura del popolo di Dio (il cosiddetto protoscisma) e nel profetare che solo con la composizione di questa frattura si concluderà la storia della salvezza di tutta l'umanità.

Giovanna Fuschini